

## **Piero Terracina: Ricordi e riflessioni**

La Shoah, lo sterminio degli ebrei, è certamente il fatto più triste, più doloroso, più terribile che abbia compiuto il genere umano in Europa, nel corso di tutta la storia. Shoah significa “catastrofe” e catastrofe fu lo sterminio del popolo ebraico operato dai nazisti.

C'era, in Europa, una sterminata rete di lager e, tra questi, quelli che erano chiamati Vernichtungslager (campi di sterminio), dove sono stati uccisi, dicono gli storici - attenzione a questi numeri – undici milioni di esseri umani. Non erano tutti ebrei. Gli ebrei uccisi nei lager sono stati circa sei milioni, una cifra enorme. Io vi invito a considerare: questi undici milioni e questi sei milioni non sono soltanto un numero, sono esseri umani, sono vite spezzate, sono storie individuali. Pensate quale cifra enorme sono undici milioni o sei milioni di ebrei! Per poter fare questo, i nazisti avevano dovuto creare l'industria della morte.

Sono stato deportato nel campo di Auschwitz-Birkenau con tutta la mia famiglia: i genitori, il nonno, due fratelli e una sorella più grandi di me e anche uno zio. Sono rimasto solo, terribilmente solo, disperatamente solo, a dover lottare ogni momento per sopravvivere. Avevo quindici anni e, a quindici anni, si ha bisogno della famiglia, del sorriso e della carezza della mamma, anche di un rimprovero, certamente.

Auschwitz, quel lager che era stato costruito dalle SS tedesche come se fosse una grande industria che, anziché produrre qualcosa, serviva a distruggere vite umane. Ad Auschwitz, è stato accertato, sono stati uccisi un milione e trecentomila esseri umani. Non erano soltanto ebrei, la stragrande maggioranza erano ebrei, ma c'erano anche prigionieri sovietici, prigionieri politici, che si erano opposti alle aberrazioni del fascismo e del nazismo e c'erano anche zingari. Fu un'ecatombe senza fine.

Affinché questa strage terribile non appaia soltanto come un periodo di follia di gran parte della popolazione tedesca, vi racconto la mia storia che è la storia dei cittadini italiani di religione ebraica perseguitati dalle leggi emanate dal governo italiano che perseguitavano i propri stessi cittadini 'colpevoli' di praticare una religione diversa da quella della maggioranza. E' vero che nel baratro ci sono stato gettato dai nazisti, ma sull'orlo di quell'orrendo abisso che si chiama Auschwitz-Birkenau, ci sono stato portato dai fascisti italiani, italiani come noi, che parlavano la nostra stessa lingua, con i quali fino ad allora avevamo studiato, giocato, lavorato.

Tutto cominciò qui in Italia nel 1938, quando vennero emanate dal Gran Consiglio del Fascismo le infami leggi razziali. Dico “infami” perché gli ebrei erano cittadini assolutamente come tutti gli altri, erano soprattutto degli italiani che vivevano in Italia da ventidue secoli e che tanto avevano contribuito alla civiltà e al progresso del nostro Paese .

Il 5 settembre 1938, venne emanato dal Gran Consiglio del Fascismo il primo decreto legge contro gli ebrei, denominato “Provvedimenti per la difesa della razza nella scuola fascista”. Questo provvedimento vietava agli ebrei di frequentare le scuole pubbliche, anche non governative, di qualsiasi ordine e grado cioè dalle elementari alle università, sia come studenti che come insegnanti, e anche dalle accademie.

Insegnavano allora nelle Università italiane 149 ebrei, che dovettero lasciare le loro cattedre. Penso che quel provvedimento fu un atto di autolesionismo per il nostro Paese perché molti di questi docenti furono costretti ad emigrare e portarono il contributo delle loro ricerche in altri Paesi. Dopo la fine della guerra quattro di essi furono insigniti del Premio Nobel: Emilio Segrè per la Fisica, Salvador Luria per la Biologia, Franco Modigliani per l'Economia e Rita Levi Montalcini per la Medicina e Fisiologia.

Io avevo dieci anni, li avrei compiuti il 12 novembre. Frequentavo una scuola pubblica dalla prima elementare. Avevo una brava insegnante in quella scuola che dalla prima elementare mi avrebbe

portato fino alla quinta. Quell'insegnante mi voleva bene ed io volevo bene a lei. Era per me quasi una persona di famiglia.

Quando vennero emanate le leggi razziali io, come tutti gli ebrei, non avrei più potuto frequentare le scuole pubbliche. Tuttavia sembrava che quella da me frequentata potesse accogliere bambini ebrei formando delle classi esclusivamente per loro e così cominciai l'anno scolastico nella solita scuola. In ottobre del 1938, non ricordo il giorno, stavo per entrare in classe come tutti i giorni, ma fui fermato dalla mia maestra che mi disse: "Terracina, non puoi più frequentare questa scuola". Io chiesi: "Perché? Che cosa ho fatto?" Mi rispose soltanto con poche parole: "Sei ebreo, ci sono le nuove leggi". Così si comportò l'insegnante che mi voleva bene e a cui io volevo bene. Anche lei, come la maggioranza degli italiani di allora, era fascista e si adeguò subito.

Per me fu una tragedia perché ero stato educato, particolarmente da mia madre (noi eravamo quattro figli, io ero il più piccolo dei quattro e tutti andavamo a scuola) a dare molta considerazione allo studio. Lei pretendeva molto da noi ragazzi. Ricordo ancora le parole che ci ripeteva spesso: "Ragazzi studiate, datevi da fare perché per riuscire nella vita, bisogna prima riuscire nello studio". Aveva ragione. Perciò quel giorno trovandomi fuori dalla scuola ero veramente disperato. Pensai: "Cosa potrò mai fare nella vita? Non riuscirò mai a combinare niente. Che faccio?" E mi vedevo a dover svolgere i mestieri più umili che tanti disprezzavano. Poi c'era un'altra cosa che mi veniva in mente: i miei amici erano tutti in quella classe, in quella scuola. E mi chiesi subito: "Se non andrò più a scuola, potrò continuare a vederli?"

Non li vidi più. Il fascismo allora aveva il consenso quasi della totalità della popolazione. Il fascismo aveva creato l'impero, sembrava che con la Conferenza di Monaco avesse salvato la pace (che poi non è stato così) e, quindi, aveva il consenso praticamente della totalità della popolazione, salvo quelli che erano antifascisti già da tanto per convinzioni politiche. Ma la massa della gente era fascista. Quindi, se Mussolini, se il fascismo aveva emanato quelle leggi, per la popolazione italiana era giusto che fosse così. "Mussolini ha sempre ragione", diceva la propaganda fascista e la gente non ragionava più con la propria testa ma con quella di Mussolini e del fascismo. Se allora il fascismo avesse indetto libere elezioni, certamente avrebbe ottenuto la maggioranza.

Per darvi un'idea del consenso che aveva allora il fascismo, vi racconto un fatto storico avvenuto quasi due anni dopo e precisamente il 10 giugno 1940 quando Mussolini dal balcone di Palazzo Venezia annunciò a una piazza gremita, alla presenza di quasi la metà della popolazione romana, che allora contava 1.200.000 abitanti, che era stata consegnata agli ambasciatori di Francia e d'Inghilterra la dichiarazione di guerra. E la folla plaudente inneggiava al Duce. Come si può esultare per una dichiarazione di guerra? In guerra si muore. Chi sa quanti di quelli che esultavano sono poi morti in battaglia o per i bombardamenti. In guerra, lo ripeto, si muore.

L'indifferenza è un male terribile. Credo che la solidarietà sia uno dei valori più importanti della società. Noi ebrei allora non avemmo nessuna solidarietà dalla collettività. Molti, che erano stati amici, sparirono e tra questi i miei compagni della scuola pubblica e le loro famiglie. Mai nessuno che sia venuto a bussare alla nostra porta per chiedere: "Ma Piero che fine ha fatto?" Certo, restarono delle amicizie con non ebrei, ma erano casi isolati.

Essere cacciato dalla scuola faceva sentire diverso. Ma pensate se a qualcuno di voi capitasse la stessa cosa; se un vostro insegnante vi dicesse: "No, non puoi entrare in classe, vai!" e vi facesse uscire. Quale potrebbe essere la reazione? Pensateci. Tutte le dittature sono pericolose per tutti i cittadini: vengono emanate delle leggi, anche tra le più assurde, come quelle razziste emanate dal governo italiano contro i propri stessi cittadini, perché noi ebrei eravamo cittadini italiani a pieno titolo.

Queste leggi, anche quelle emanate successivamente, vennero approvate dal Consiglio dei Ministri il 9 novembre e approdarono il 15 dicembre in Parlamento, a Montecitorio. Erano presenti 349 deputati. Furono votate una per una tutte le leggi che erano state emanate fino a quel momento. Si votò per alzata di mano e tutte vennero approvate all'unanimità: 349 presenti, 349 votarono sì. Poi si votò a scrutinio segreto: ebbene, il risultato fu lo stesso. Non c'è stato un

deputato su 349 che abbia pensato, che abbia detto che non era giusto e che abbia votato contro l'approvazione di quelle leggi. Era Presidente della Camera dei Deputati Costanzo Ciano. Quando comunicò il risultato della votazione, i deputati si alzarono in piedi, inneggiando al Duce e iniziando a cantare l'inno "Giovinezza". Ci fu anche il tripudio delle tribune. In qualsiasi parlamento del mondo, al pubblico presente è assolutamente proibito esprimere il proprio parere in qualsiasi modo ma Costanzo Ciano, che presiedeva quella riunione, era certamente soddisfatto di come erano andate le cose e non intervenne.

Quella fu una delle ultime sedute del parlamento italiano, che poi venne sciolto e sostituito dalla Camera dei Fasci e delle Corporazioni.

Le leggi razziali impedivano agli ebrei di possedere beni, di frequentare scuole e accademie. Albert Einstein, che è considerato ancora oggi il più grande scienziato, il più grande fisico e matematico del XX secolo, era membro d'onore dell'Accademia dei Lincei. Appena emanate le leggi razziali, lo scienziato dette le dimissioni. Il Presidente dell'Accademia rispose con una lettera che diceva semplicemente: "Abbiamo preso atto delle vostre dimissioni" senza aggiungere altro, nessuna parola di rincrescimento, niente. E si trattava di Albert Einstein! Ma anche lui apparteneva alla razza inferiore.

Le leggi razziali, che io chiamerei razziste, toglievano agli ebrei lavoro, storia, sostegno, la possibilità di stare, di uscire, di andarsene, di difendersi, di curare. Un medico ebreo non poteva curare se non pazienti ebrei. Gli ebrei non potevano avere una bancarella di venditori ambulanti. Ottocento padri di famiglia ebrei, soltanto a Roma, esercitavano quel mestiere, l'unico che dava loro un reddito per mantenere la famiglia. Gli ebrei non potevano possedere un apparecchio radio. Nel 1940 fu proibito agli ebrei di frequentare luoghi di importanza strategica, quindi tutte le coste e tutte le spiagge che erano state dichiarate tali. Significava che agli ebrei era proibito fare un bagno a mare.

Era proibito commerciare lana da materassi, articoli per bambini, materiali ferrosi, carte da giuoco, non si poteva vendere carburo di calcio, non potevamo far parte di associazioni sportive e culturali, non potevamo far parte dell'ente protezione animali, non potevamo tenere piccioni viaggiatori, chissà poi perché! Ci saranno stati ebrei che detenevano piccioni viaggiatori? Non credo; eppure fu emanata una legge per proibire questo. Chissà?! Forse qualche legislatore aveva immaginato che gli ebrei potevano corrispondere con il nemico a mezzo dei piccioni. Gli ebrei non potevano pubblicare un libro, un articolo, un lavoro scientifico; non potevano esercitare un diritto umano di qualsiasi tipo e a qualsiasi livello. In questo modo tutti i varchi venivano chiusi e gli ebrei non potevano più andare da nessuna parte. Per noi in nessun modo era possibile trovare una via d'uscita.

Le leggi razziali passarono tra l'indifferenza generale. Molto pochi furono coloro che ufficialmente presero le difese degli ebrei: tra questi il grande filosofo Benedetto Croce; poi Piero Calamandrei che era un grande giurista e che denunciò "l'abominio giuridico" di quelle leggi; inoltre, l'editore Laterza di Bari. Ma furono casi isolati.

Dopo pochi giorni dall'approvazione delle leggi da parte del Consiglio dei Ministri, cominciai a frequentare la scuola ebraica che già esisteva, solo elementare. Entrai in quella scuola tra tanti disagi per l'affollamento, però era una scuola che funzionava bene ed io finii la quinta elementare. L'anno successivo costituirono anche le medie inferiori e superiori ed io continuai a studiare. Era una scuola diversa dalle altre, con insegnanti ebrei che erano stati espulsi dalle scuole e dalle università pubbliche: quindi, tutto personale scelto, perché gli insegnanti mandati via dalle scuole erano tanti. Erano tutti insegnanti eccezionali, ma soprattutto avevamo un preside davvero straordinario: il professor Nicola Cimmino. Non era ebreo; era stato mandato dal ministero a dirigere quella scuola che probabilmente veniva considerata una scuola di sovversivi. Il nostro preside era molto giovane e ci sollecitava a studiare, a dare il meglio di noi stessi. Diceva a tutti noi: "Le leggi razziali vogliono far credere che la razza ebraica è una razza inferiore. Sta a voi dimostrare che non è vero." Questo ragionamento e i colloqui che aveva sempre con noi, ci spingevano veramente a dare il meglio di noi stessi. Allora io vivevo felice come vivono felici tutti i

ragazzi sani, in una famiglia unita. Avevo perso gli amici della scuola pubblica ma avevo i nuovi amici nella scuola ebraica. E questa fu, quando tornai, la mia fortuna. Quando tornai dall'inferno e mi trovai solo e disperato, non avevo più nessuno: furono loro, e tra loro due miei cugini, che mi protessero, che non mi lasciarono mai solo, che mi fecero entrare nelle loro case. Sapevano che non amavo parlare delle mie vicende tragiche e non mi chiesero mai niente.

Io continuavo a studiare, cosa che non fu più possibile per i miei fratelli e per mia sorella. Mio padre era un professionista e perse il lavoro. La nostra era una famiglia numerosa, eravamo in otto: c'erano i nonni paterni, i genitori, i miei due fratelli, mia sorella ed io. Mio padre era l'unico sostentamento della famiglia e poco dopo ci trovammo nelle condizioni di non poter più andare avanti. Mia sorella e i miei fratelli abbandonarono gli studi e trovarono lavoro in aziende gestite da ebrei.

Tuttavia a me non parlavano delle difficoltà che allora c'erano in famiglia, ero protetto dall'affetto di tutti. Il tempo passava ed io crescevo e si giunse all'8 settembre 1943 dopo che, il 25 luglio, Mussolini era stato messo in minoranza dal Gran Consiglio del Fascismo e il Re Vittorio Emanuele III aveva incaricato il Maresciallo Badoglio di formare il nuovo Governo.

In quella data – 8 settembre 1943 - fu reso pubblico l'armistizio con gli alleati: il re e lo stesso Badoglio, con lo Stato Maggiore dell'Esercito quasi al completo, abbandonarono Roma, si trasferirono nel sud dell'Italia che era già stata liberata dalle truppe anglo-americane che erano sbarcate in Sicilia, lasciando il resto del Paese in un tremendo caos.

Dopo lo sbarco in Sicilia (10 luglio) e la liberazione dell'isola in meno di un mese da parte delle truppe anglo-americane, la Germania, allarmata dalla rapida avanzata del nemico, mandò in Italia il suo esercito per fronteggiarla. Dopo l'armistizio, l'Italia fu divisa in due: il centro nord, compresa Roma, fu occupato dalle truppe tedesche e il centro sud liberato dalle truppe alleate. Napoli si liberò da sola. Tra il 27 e il 30 settembre, la popolazione napoletana si ribellò e scese in strada, costringendo i tedeschi ad abbandonare la città, raggiunta nei giorni successivi dalle truppe alleate che, nel frattempo, erano sbarcate a Salerno. Quella di Napoli è una delle più belle pagine della nostra storia ma se ne parla poco, troppo poco.

I nostri guai peggiori cominciarono dopo l'occupazione tedesca di Roma. Dopo venti giorni dall'occupazione di Roma, i responsabili della comunità ebraica furono convocati al comando tedesco e fu imposto loro di versare cinquanta chili d'oro entro trentasei ore. Se non li avessero versati, duecento capifamiglia sarebbero stati deportati in Germania.

Ricordo mio padre che era disperato. Erano già trascorsi cinque anni dall'emanazione delle leggi razziali con tutte le difficoltà che avevano provocato in famiglia ed erano già tre anni che l'Italia era in guerra. Quello che poteva esserci di prezioso era già stato venduto e i risparmi erano finiti. Mio padre ripeteva: "Ma dove li andiamo a trovare cinquanta chili d'oro in trentasei ore?" Invece i cinquanta chili d'oro vennero trovati, anche grazie all'aiuto di tanti non ebrei, perché all'indifferenza del 1938 subentrò, all'arrivo dei tedeschi, la solidarietà di molti, in maggioranza gente umile, che portò il proprio contributo. Così i cinquanta chili d'oro furono trovati e consegnati.

Ricordo mio padre che diceva: "Possiamo ora stare tranquilli perché abbiamo pagato il riscatto. Abbiamo la parola di un ufficiale tedesco e alla parola d'onore, un ufficiale, a qualsiasi esercito appartenga, non verrà mai meno". Invece quella era una trappola, perché il 16 ottobre 1943, le SS tedesche, con precisi elenchi nominativi alla mano, che avevano prelevato nelle prefetture o al Ministero degli Interni - erano le schede del censimento degli ebrei che era stato ordinato da Mussolini nell'agosto 1938, un mese prima dell'emanazione delle leggi razziali - circondarono prima il ghetto e, poi, finita la razzia, si sparsero per tutta la città alla ricerca degli ebrei. Quel giorno furono arrestate 1252 persone e furono portate al Collegio Militare, che dista trecento metri dal Vaticano e cento metri dall'Ospedale di Santo Spirito. Una parte di questi prigionieri - precisamente 230 persone - furono rilasciati, perché non risultavano ebrei o erano figli di matrimoni misti ma di religione cattolica. Il giorno dopo l'arresto, il 17 ottobre, al Collegio Militare, Marcella

Perugia dette alla luce un bambino. I prigionieri implorarono di ricoverare la mamma e il bambino all'Ospedale di Santo Spirito che era lì a pochi passi, ma non ci fu niente da fare.

Il 18 ottobre, i 1023 innocenti furono portati alla stazione Tiburtina, vennero stipati sui carri per il trasporto del bestiame e partirono per destinazione ignota. Arrivarono ad Auschwitz-Birkenau il 23 ottobre e fu subito massacro. Superarono la selezione dell'arrivo 149 uomini e 49 donne, nessun bambino, quindi uno scarso 20%. Tutti gli altri, tutti, la sera stessa erano stati assassinati per gas e ridotti in fumo e cenere nei forni crematori. Alla fine della guerra, di questo gruppo romano fecero ritorno alle loro case in sedici: quindici uomini e una sola donna, Settimia Spizzichino. Una donna forte, coraggiosa, che da subito iniziò ad urlare al mondo tutte le nefandezze di cui era stata oggetto. Ecco, oggi c'è chi vuole negare che questo e il resto sia stato. Ci dicano allora dove sono finiti gli altri? Sanno bene che furono assassinati. Perché negano? Ci furono allora i carnefici e i fiancheggiatori dei carnefici. Se la situazione di allora si verificasse oggi, sarebbero essi stessi carnefici o fiancheggiatori dei carnefici. Meditate!

Per me la discesa all'inferno arrivò qualche mese più tardi. Tutti speravamo che ci potesse essere un intervento del Vaticano, ma non ci fu. Voglio solo ricordare come andarono le cose ed un mio pensiero. Ritengo che se quel giorno Papa Pio XII avesse detto una parola, fosse uscito dal Vaticano e fosse andato davanti ai cancelli del Collegio Militare oppure alla stazione Tiburtina dove, il giorno 18, tutti i prigionieri vennero fatti salire su vagoni per bestiame, se avesse fatto soltanto il gesto che aveva fatto quando c'era stato il bombardamento, il 19 luglio 1943, quando uscì per la prima volta dal Vaticano per andare nel quartiere San Lorenzo sulle macerie del bombardamento alleato; quando, vestito del suo talare bianco, senza dire una parola, aveva aperto le braccia in segno di croce, un gesto bellissimo documentato dalle fotografie che ogni tanto adesso ci vengono riproposte, ritengo che gli ebrei non sarebbero stati deportati. Affermo questo perché vi sono stati dei casi in cui, quando qualcuno è riuscito ad intervenire, la deportazione non c'è stata. Cito due episodi.

Quando i tedeschi occuparono la Danimarca, imposero ai cittadini ebrei di portare la stella gialla sui loro abiti. Il re Cristiano X fece sapere ai tedeschi che, se i suoi cittadini fossero stati costretti a portare la stella gialla, lui, poiché erano cittadini danesi, avrebbe a sua volta portato la stella gialla. Gli ebrei non subirono nessuna conseguenza e non furono deportati anche perché i cittadini danesi si mobilitarono e con le barche da pesca trasferirono quanti più ebrei possibile in Svezia, che era un Paese neutrale.

Un altro esempio è quello della Bulgaria, dove regnava re Boris III, che era il genero di Vittorio Emanuele III. La Bulgaria aveva approvato le stesse leggi razziste italiane, aveva dichiarato guerra agli alleati, ma si era rifiutata di dichiarare guerra all'Unione Sovietica. In seguito i tedeschi assegnarono alla Bulgaria, che l'aveva sempre rivendicata, la Macedonia e, in cambio, ottennero il permesso dal re di deportare gli ebrei di cittadinanza bulgara. Così 8.000 ebrei di Sofia vennero arrestati in attesa di essere deportati in Germania. L'allora Primate ortodosso riunì i fedeli sul sagrato della chiesa e disse loro che si stava compiendo un abominio. Inoltre, una delegazione del Parlamento, composta da quaranta parlamentari, guidata dal vicepresidente Dimitar Pechev e dal vice primo ministro, convinsero il re a ritirare la sua autorizzazione, cosicché dalla Bulgaria non ci fu nessun ebreo deportato. Se è successo in Danimarca, se è successo in Bulgaria, certamente poteva essere possibile anche in Italia. Però nessuno, assolutamente nessuno si mosse.

Quel 16 ottobre del 1943 fuggimmo dalla nostra casa, ma non sapevamo dove andare. Mio padre si rivolse al portiere e gli chiese se nello stabile ci fosse un appartamento libero, dove avremmo potuto nasconderci. Il portiere disse che c'era un appartamento arredato al terzo piano, lasciato libero da una famiglia che si era trasferita in campagna per la paura dei bombardamenti. Lì alloggiarono mio padre, mia madre e mia sorella. A noi ragazzi aprì le porte di una cantina, mentre ospitò i miei nonni a casa sua, benché avesse soltanto due stanze. Questo portiere fu un eroe, perché aveva visto delle persone in difficoltà, e, benché sapesse che questo poteva comportare la deportazione o la fucilazione secondo le leggi di guerra germaniche che erano entrate subito in vigore e propagandate con manifesti in tutta la città, tuttavia ospitò i miei nonni. Dopo qualche tempo si liberò un altro appartamento all'ottavo piano e lì si trasferirono i miei genitori e mia sorella.

In questo modo così precario andammo avanti. Dovevamo uscire, dovevamo procurarci i mezzi per vivere, ormai non avevamo più niente, le poche riserve che avevamo erano finite. Io non andavo più a scuola perché la scuola ebraica non aveva riaperto. Facevamo un piccolo commercio: andavamo ad acquistare da qualsiasi parte della città qualunque cosa si potesse trovare e andavamo poi a rivenderla da un'altra parte. Cose di poco conto; ricordo delle lamette da barba, del filo per cucire, dei bottoni di madreperla, dei nastri, un insetticida, delle saponette. La difficoltà maggiore non era vendere quello che si trovava, ma piuttosto trovare qualcosa da acquistare. In questo modo, con il lavoro di mio padre, dei miei fratelli e il mio riuscivamo a sopravvivere certamente in maniera precaria, tra i topi della cantina. Sapevamo anche di correre dei grandi rischi perché dovevamo essere in giro per la città, portando dei pacchi o delle sporte e che potevamo essere riconosciuti come ebrei anche perché le SS pagavano un compenso di 5000 lire – una cifra notevole allora – per ogni ebreo che veniva loro consegnato per essere mandato a morire.

Mia nonna, il 13 marzo, ebbe un malore e papà riuscì a portarla in ospedale ma, dopo qualche ora, mia nonna morì. E io dico che fu una fortuna per lei che morì pochi giorni prima che fossimo arrestati. Quante sofferenze le furono risparmiate con la morte!

Giunse il 7 aprile 1944: la sera iniziava Pesah, la Pasqua ebraica, una festa molto importante per noi ebrei, perché è la festa della libertà. Noi celebriamo la Pasqua nello stesso modo, con lo stesso rituale, come si celebrava 2000 anni fa. Da allora non è cambiato niente: si legge l'Haggadà in ebraico (il rituale di Pesah), si fa il Seder, cioè la cena con il pane azzimo.

Quando quella mattina salimmo nell'appartamento dove stavano i miei genitori, come facevamo tutte le mattine, per lavarci, cambiare la biancheria, mangiare qualcosa, mio padre ci propose di celebrare quella sera Pesah insieme e noi accettammo con gioia. I miei fratelli si dettero da fare per preparare il pane azzimo con quel po' di farina che avevamo e, la sera, ci ritrovammo tutti intorno alla tavola a recitare le preghiere per poi iniziare la cena pasquale. Non avevamo ancora iniziato a cenare quando bussarono alla porta: erano le SS. Andò ad aprire mia sorella e rientrò nella sala da pranzo sconvolta seguita da due SS armate come se andassero a un'azione di guerra, mentre un'altra era rimasta dinanzi la porta insieme con un fascista che li aveva accompagnati fin sulla porta di casa. Cominciarono subito a urlare parole in tedesco che nessuno capiva. Ma loro continuavano a urlare in tedesco finché, ad un certo punto, uno di loro cominciò a parlare in italiano e da questo capimmo che lo scopo di quelle urla in tedesco era solo quello di incuterci terrore. Poi questi consegnò a mio padre un foglio nel quale c'era scritto che in soli venti minuti dovevamo raccogliere tutte le cose di valore e tutto quello che ci poteva servire e lasciare l'appartamento. Mia sorella che era una ragazza sveglia e bellissima, davvero bellissima, cercò di intavolare una trattativa perché risparmiassero il nonno. Lui aveva ottantaquattro anni, era nato il 2 settembre 1860. E' davvero una data lontana nel tempo! Nonno mi raccontava sempre, con tutti i particolari, quando nel 1870 arrivarono i soldati italiani a Roma, aprirono i cancelli del ghetto e gli ebrei poterono essere finalmente completamente liberi.

Così mia sorella disse alle SS di lasciare stare il nonno che certamente, al contrario di tutti noi più giovani, non avrebbe avuto la forza di lavorare. La risposta fu rabbiosa. Indicando la porta con la mano, una delle SS gridò: "Raus!" cioè: "Fuori!" Scendemmo le scale sorreggendo nonno. Al portone ci aspettava un'ambulanza ai cui lati c'era un'altra SS ed un altro fascista che era quello che ci aveva venduto. Lo riconobbe mia sorella. Infatti, quella mattina, quando era uscita per fare degli acquisti in vista della cena pasquale, era stata seguita da un ragazzo che aveva tentato un approccio. Del resto mia sorella era molto bella ed era una cosa normalissima che una bella ragazza fosse seguita da un ragazzo che tentava di rivolgerle la parola. Mia sorella non gli aveva dato molta importanza. Soltanto, siccome insisteva, l'aveva invitato ad allontanarsi. Infatti, non l'aveva più visto. Sicuramente l'aveva seguita per vedere dove stava perché evidentemente sapeva che eravamo ebrei e poi, la sera, aveva accompagnato le SS ad arrestarci.

Ora io mi domando spesso perché sia venuto, se è mai possibile che non abbia avuto paura che un giorno qualcuno di noi ritornando nella propria casa potesse riconoscerlo. Probabilmente non ha avuto paura per uno di questi due motivi: o sapeva perfettamente che nessuno di noi sarebbe tornato (della mia famiglia sono l'unico sopravvissuto) ed è la cosa più probabile, oppure era

convinto che i nazifascisti avrebbero vinto la guerra. Ma questa era un'ipotesi assurda, perché le truppe italiane e tedesche si stavano ritirando da tutti i fronti: dall'Africa – prima l'Etiopia, l'Eritrea e la Somalia che erano colonie italiane, poi la Libia, anch'essa colonia italiana - dall'Italia meridionale e dal fronte russo dove era iniziata la controffensiva dell'esercito sovietico.

Comunque salimmo sull'ambulanza e dopo pochi minuti arrivammo al carcere di Regina Coeli. Entrando in un carcere, si provano delle sensazioni indescrivibili, di angoscia, di paura, soprattutto quando si ha la coscienza di non aver commesso nessun reato. Fummo messi faccia al muro, davanti all'ufficio matricole con l'obbligo di non parlare. Uno alla volta venivamo fatti entrare in quella stanza. Venne il mio turno e una guardia carceraria doveva compilare la scheda di ingresso al carcere. Mi chiese nome, cognome, luogo e data di nascita, il colore degli occhi, dei capelli, se avevo qualche segno particolare e poi mi disse di imprimere l'impronta del dito indice della mano sinistra su un tampone d'inchiostro e portarlo sulla scheda. Esitai e allora un'altra guardia carceraria mi prese la mano, accompagnò l'indice sul tampone e poi sulla scheda. Per me fu un trauma e uscii da quella porta piangendo. Papà, che evidentemente aveva capito tutto, se ne accorse e ci disse rivolto a noi figli alcune parole che sono rimaste impresse nella mia memoria. Ci chiese perdono. Non gli ho mai chiesto di cosa dovessimo perdonarlo, non ho mai saputo che cosa mio padre, che era un uomo meraviglioso, un padre meraviglioso, intendesse. Poi aggiunse altre parole: "Ragazzi, possono accadere le cose più terribili, vi raccomando, però, siate uomini, non perdetevi mai la dignità di esseri umani!" Mio padre aveva capito che eravamo giunti sull'orlo del baratro nel quale presto saremmo precipitati e che il pericolo maggiore era quello di perdere la dignità.

Ma come si fa a mantenere la dignità quando si ha fame? Quando si è disposti a tutto per vivere un altro giorno, un'altra ora? Quando si guarda l'aguzzino con gli occhi supplichevoli, soltanto perché affondi di più il mestolo nella brodaglia per ricavarne qualcosa di più solido? Ma dove è finita la dignità? L'aguzzino si odia, non si può non odiare, eppure si implora. Allora significa che si è arrivati all'ultimo gradino, significa che si è persa la dignità di esseri umani. C'era chi manteneva la dignità ed erano coloro che si ribellavano. Nel lager di Auschwitz-Birkenau, accadeva ogni tanto, ma quei pochi andavano incontro alla tortura e poi alla morte; e gli altri prigionieri dovevamo assistere senza distogliere lo sguardo. Oppure erano quelli che la mattina uscendo dalle nostre baracche alle quattro e mezza del mattino trovavamo attaccati al filo spinato dove passava la corrente elettrica ad alta tensione. Ma io allora avevo quindici anni e non volevo morire. A quell'età si rimane aggrappati alla vita a costo di subire qualsiasi sopruso.

Torno a raccontare l'arresto. Fummo condotti in una cella ed io ero con mio padre che non mi abbandonava un momento perché ero il più piccolo e pensava che potevo avere più bisogno di essere protetto. Nella cella c'erano già altri tre detenuti che furono con noi meravigliosi. Cercarono di farsi da parte per fare più posto a noi; avevano delle cose da mangiare che avevano ricevuto da casa e le divisero con noi. Cercavano di farci coraggio. Poi quattro giorni dopo, esattamente l'11 aprile, cominciarono a chiamare dei nomi, aprivano le celle e il prigioniero che era stato chiamato doveva scendere nel corridoio. Era la stessa procedura seguita alcuni giorni prima, esattamente il 24 marzo, quando ci fu l'eccidio delle Fosse Ardeatine. Molti dei prigionieri, barbaramente uccisi quel giorno, erano stati prelevati proprio dal terzo braccio del carcere di Regina Coeli, dove noi eravamo detenuti.

Fecero il mio nome e mi fecero uscire dalla cella e mio padre, disperato, pregava gridando di lasciarmi andare e di prendere lui al mio posto. Poi chiamarono anche gli altri, i miei fratelli e mio padre si tranquillizzò, perché eravamo di nuovo tutti insieme. Anche mamma e Anna ci raggiunsero dal reparto femminile.

A sera ci fecero salire su alcuni camion. I camion si mossero, fecero qualche chilometro, arrivarono a nord della città, in località Prima Porta, si fermarono davanti a una rupe sotto la quale si aprono delle grotte che ora sono state chiuse da una cancellata. I tedeschi cominciarono a urlare, menando colpi con i bastoni per farci scendere; con i bastoni e con i calci dei fucili e dei mitra cercavano di spingerci dentro quelle caverne. Questi furono momenti di terrore e interpretammo che era giunta la nostra fine. Tutti pensammo che i tedeschi avrebbero cominciato a sparare e avrebbero fatto saltare la rupe. Eravamo tanto convinti che fosse arrivata la nostra fine

che papà mi disse: “Appena cominciano a sparare, buttati subito in terra ed io sarò sopra di te e non fare nessun movimento fino a che non c'è più nessuno”. Invece poi qualcuno capì: volevano che facessimo i nostri bisogni perché avremmo dovuto viaggiare tutta la notte e non si sarebbero più fermati.

Penso molto spesso a questo episodio, rifletto sul fatto che sarebbe stato molto meglio che fossimo rimasti là sotto, che avessero fatto saltare la rupe. Quante sofferenze sarebbero state risparmiate a tanta gente a cui si è fatto fare 2000 km soltanto per portarli a morire! Sarebbe stato meglio! Poi, oggi, in quel luogo, ci sarebbe certamente un mausoleo, una lapide, ci sarebbe nell'anniversario qualcuno che porta un fiore, ci sarebbe qualcuno che va a recitare una preghiera. Ma se qualcuno vuole portare un fiore ai miei genitori, a mio nonno, a mio zio, ai miei fratelli e mia sorella, non può far altro che gettarli nel vento, perché è nel vento che sono finiti.

Ci portarono nel campo di Fossoli, vicino Modena. Fossoli era un campo italiano, dove, all'esterno c'era un comando tedesco con alcune SS, che però non entravano spesso nel campo, ma venivano la sera per fare l'appello. Era il primo maggio 1944, quando vidi una SS entrare nel campo e dirigersi verso la cucina. Con la sua pistola sparò in testa ad un poveretto che io conoscevo, si chiamava Pacifico Di Castro, che in quel momento si trovava lì. Questo ragazzo aveva commesso un delitto tremendo per la SS: non si era tolto il cappello in segno di rispetto al suo passaggio. Ricordo che rimase per terra tutta la giornata, poi a sera, arrivò un carro funebre e lo misero dentro una cassa. Accadde una cosa stranissima: soltanto il comandante delle SS stava dietro il carro e lo seguì fino al cancello. Poi il carro andò via e il comandante rientrò nel suo alloggio. Cosa avesse voluto dimostrare con il suo comportamento, non lo so.

Il 15 maggio, ci dissero che avremmo dovuto prepararci per partire e che dovevamo raccogliere le nostre cose. Ci dissero di fare rifornimento d'acqua ma noi non avevamo recipienti sufficienti. Ci dettero del pane e del formaggio. Ci accompagnarono con gli autobus alla stazione di Carpi, dove c'era un treno merci ad aspettarci. Ci fecero salire: su un carro salimmo io, mio padre e mio nonno mentre i miei fratelli non fecero in tempo a salire sullo stesso e trovarono posto su quello successivo; mia madre e mia sorella le misero su un altro carro ancora. Ci caricarono sui carri stipati all'inverosimile.

Alla fine il treno si mosse e dopo pochi chilometri, alla prima stazione, si fermò un po' di tempo, poi ripartì e ci fermammo in seguito in tutte le stazioni. Impiegammo tutta la notte per giungere da Carpi a Verona, circa un centinaio di chilometri. Durante il viaggio cominciò il dramma della sete, perché il rifornimento d'acqua che avevamo fatto era finito. I primi a soffrirne furono i bambini, furono le mamme che allattavano, gli anziani, i malati. Il treno si fermava in tutte le stazioni e noi invocavamo che ci fosse data dell'acqua. C'era tanta gente nelle stazioni, particolarmente a Verona, dove rimanemmo per diverse ore. Ma mi sembrava che non importasse niente a nessuno, non c'era uno sguardo di pietà, la gente continuava a fare quello che aveva fatto fino a quel momento, continuava a chiacchierare, in qualche caso anche a ridere. Nessuno si occupava di noi, nessuno. Avrebbero potuto rivolgere verso di noi uno sguardo di pietà, ma non lo fecero o almeno non lo vidi. Se sui carri ci fossero stati degli animali, delle pecore, dei buoi, dei cavalli, certamente qualcuno sarebbe ricorso alla protezione animale a denunciare che sui carri c'erano degli animali che soffrivano.

Il treno ripartì e impiegammo ancora un altro giorno per arrivare alla stazione di Ora in provincia di Bolzano. Qui aprirono i carri, fecero scendere qualcuno per fare rifornimento d'acqua e tutti per fare i propri bisogni lì, sulla banchina della stazione, tutti insieme! Vergogna, ma è vergogna per chi volle questo. Cercammo di disciplinare la distribuzione dell'acqua lasciandola soprattutto agli ammalati e ai bambini, alle mamme che allattavano. Pertanto, per noi, come per tutti i giovani, rimasero solo poche gocce. Ancora due giorni di viaggio e arrivammo alla stazione di Monaco di Baviera Est. Aprirono i carri e ci apparve la Croce Rossa che ci diede un'assistenza abbastanza umana: avevano una cucina da campo e avevano preparato una zuppa calda che ci venne distribuita. Potemmo fare anche i nostri bisogni sulla banchina e su un binario accanto. Avevamo viaggiato per tutti quei giorni, a parte la sosta nella stazione di Ora, tra le lordure di



sessantaquattro persone. Ormai era iniziato l'annientamento delle persone. Era una sofferenza indicibile. Cominciavamo già da allora a non essere più esseri umani. Quando la sofferenza supera certi limiti, si dice "E' un calvario". Non so se possa esserci sofferenza maggiore di quella di un padre o di una madre che, oltre alle proprie sofferenze, si tormentavano perché non potevano far niente per alleviare quelle dei figli.

Pulirono i carri con gli idranti, ci diedero anche della paglia e ripartimmo. Dopo altri due giorni di viaggio giungemmo ad Auschwitz. Il treno si fermò nella stazione della città, stette fermo la notte e la mattina successiva, poi, nella tarda mattinata, entrammo nel campo di Birkenau, campo costruito dalle SS per lo sterminio. Ma noi allora non lo sapevamo, anzi, quando eravamo fermi alla stazione e avevamo visto delle ciminiere in lontananza, ci eravamo in un certo senso tranquillizzati: pensavamo fossero delle fabbriche nelle quali saremmo andati a lavorare. Il treno entrò alla stazione che era costituita soltanto da tre binari e due banchine, non c'era nessuna costruzione. Le SS erano schierate con un bastone in mano e un cane al guinzaglio. Aprirono i carri e cominciarono a urlare che dovevamo fare presto e menavano con i bastoni. Scesi subito perché avevo l'agilità fisica e mentale propria dei miei quindici anni, ma c'erano persone anziane, ammalati e i colpi arrivavano sui più deboli. Cercai subito i miei fratelli che erano nel carro successivo a quello dove ero io con mio padre e mio nonno. Li trovai e subito andammo a cercare mia madre e mia sorella. C'era una confusione infernale, indescrivibile, perché tutti quelli che avevano viaggiato, andavano in cerca dei loro cari che si trovavano su altri carri e correvano da una parte all'altra con la speranza di ritrovarli. Del resto, nel nostro trasporto c'erano circa 650 persone, quindi non era facile ritrovarsi.

I tedeschi aizzavano i cani e menavano colpi di bastone contro chiunque si trovasse a tiro. Con i miei fratelli vedemmo mia madre e mia sorella che avanzavano dalla fine del convoglio e si dirigevano nel punto che indicavano le SS nella fila delle donne che si andava formando. Si doveva formare una fila di uomini e una di donne. Le raggiungemmo. Si tenevano strette. Mamma aveva capito tutto, piangeva, aveva il volto completamente bagnato dalle lacrime. La abbracciai. Lei strinse il suo viso contro il mio e il mio viso si bagnò delle sue lacrime. Poi vide che c'erano delle SS che avanzano verso di noi con i bastoni alzati ed ebbe paura per noi. Ci diede la sua benedizione ponendo su ciascuno di noi figli le sue mani sul nostro capo, come fanno le madri di religione ebraica, poi disse: "Andate, andate, presto!" Poi aggiunse: "Non vi vedrò più!" Sono state queste le ultime parole di mamma.

Furono formate due file, una di donne e una di uomini; poi si cominciò a muovere la fila delle donne. Davanti c'erano dei soldati, degli ufficiali delle SS. Uno di loro, con un frustino in mano, indicava chi doveva andare a sinistra e chi a destra. A destra andavano tutte le donne anziane, malate, debilitate dal quel viaggio disastroso, andavano tutte le mamme che portavano i loro piccoli in braccio, per mano, o attaccati alle gonne. Dall'altra parte andavano le poche donne giovani e in forze. Da lontano vidi separare mamma da mia sorella. Poi la stessa distinzione avvenne nella fila degli uomini: mandarono me, i miei fratelli e mio zio da una parte, mio padre e mio nonno dall'altra. Anche la fila degli uomini s'incamminò e si diresse verso quegli stabilimenti che avevamo visto appena arrivati nel campo. Mio padre si voltava verso di noi, faceva pochi metri e si voltava, faceva un cenno con la mano, ci salutava; poi scomparve, in un bosco di betulle e sparì alla nostra vista.

A noi ci portarono in una baracca chiamata Sauna, dove fummo privati di tutto: ci tolsero gli abiti, le scarpe, i pochi oggetti che eravamo riusciti a conservare e che certamente erano i più cari; ci tolsero i peli, i capelli, fummo completamente rasati in tutto il corpo. Ci tolsero il nome. Ci venne assegnato un numero che ci venne tatuato sull'avambraccio sinistro. C'erano degli interpreti che parlavano italiano e tedesco, prigionieri che erano arrivati prima di noi e loro ci dissero che il nostro nome non esisteva più, il nostro nome era soltanto quel numero che ci era stato assegnato e ci era stato tatuato sull'avambraccio. Allora avemmo un'indescrivibile paura, perché non potevamo imparare subito un numero in una lingua che non si conosce. E in quanti modi si può leggere un numero? Il mio era semplicissimo, di quattro cifre e una vocale, A5506; ma pensate quello di Primo Levi, che invece era di sei cifre, 174517! Però anche il mio si poteva leggere in modi diversi: per intero, cifra per cifra o a gruppi di due cifre. Impararlo era un'impresa. Ci dissero che se non avessimo risposto all'appello, alla distribuzione della zuppa, alla chiamata per il lavoro o in

qualsiasi altra occasione, saremmo stati puniti e le punizioni ad Auschwitz a volte non lasciavano scampo. Si rischiava anche la morte. Il prigioniero veniva posto su un asse obliqua, appoggiata ad un muro e doveva contare le bastonate che riceveva in tedesco. Doveva riceverne venticinque, ma dopo sei, sette, otto colpi di bastone, non aveva più la forza di contare e scivolava dall'asse. Allora i colpi non si contavano più. Venivano inferti da due prigionieri, sotto il controllo di un SS; dovevano menare con tutte le forze che avevano, altrimenti sarebbero stati a loro volta puniti. E' capitato, a volte, che il prigioniero che subiva la punizione non si è più rialzato.

Raccontare Auschwitz è estremamente difficile. Non me la sento di raccontare i particolari. Cercherò di raccontarvi la vita quotidiana.

La sveglia era alle 4,30 del mattino, poi seguiva l'appello. Ci veniva data una bevanda calda che chiamavano caffè, ma che naturalmente era acqua bollita con dentro chi sa cosa. Dovevamo berla perché l'acqua ad Auschwitz non era potabile, quindi questa era l'unica cosa che potevamo bere per vivere. Dopo, dovevamo uscire per il lavoro al suono della banda, che era composta da grandi esecutori perché tra i prigionieri ve ne erano tanti. Dovevamo fare attenzione a non mancare il passo. L'uscita e l'entrata dal campo era uno dei momenti più pericolosi per il prigioniero perché se per qualche motivo usciva dalla fila perché stava male, perché gli si erano gonfiati i piedi (l'edema ai piedi era una delle malattie più frequenti), perché gli si erano rotti gli zoccoli o per qualsiasi altro motivo, c'era subito qualcuno che veniva ad alzare la manica del braccio sinistro, prendeva il numero e, dopo qualche ora, quel prigioniero era cenere, nient'altro che cenere.

Intanto come prima cosa cercavamo di sapere quando avremmo potuto rivedere i nostri cari, che erano andati nell'altra fila. Del resto nessuno poteva immaginare l'inimmaginabile. Ma la realtà ci venne subito svelata: ci dissero che quelle fiamme, quel fumo che vedevamo uscire dalle ciminiere erano loro, loro che uscivano dal camino. Questa era stata la sorte di quelli che erano andati nell'altra fila, questa fu la sorte di mio padre, di mia madre, di mio nonno e poi di mio zio.

Fummo avviati al lavoro, un lavoro massacrante che bene viene descritto da Primo Levi nella poesia *Shemà (Ascolta)*: "Lavora nel fango... lotta per mezzo pane... muore per un sì o per un no...".

Non sono parole vuote, ma erano Auschwitz. Lavoravamo nel fango, infatti. Auschwitz sorge in una zona umida, dovevamo scavare dei canali in modo che l'acqua, quando c'erano precipitazioni, potesse defluire. I nostri compagni, che erano arrivati prima di noi, ci avevano insegnato come potere rimediare alla sete. Ci avevano mostrato che, infilando una canna nella parete che stavamo scavando, mettendoci sotto una ciotola, scendeva goccia a goccia della fanghiglia; facevamo depositare la terra e quello che rimaneva era quello che potevamo bere durante la giornata. Il lavoro era massacrante da mattina a sera, finché non rientravamo al suono della banda, alcun volte portando i corpi dei nostri compagni che non avevano resistito. Quando andavamo all'appello, i corpi dei nostri compagni dovevano essere allineati in fondo alla fila in modo che anche loro potessero essere contati. Se la conta non tornava, l'appello poteva durare ore: noi dovevamo stare in piedi, allineati, senza poterci muovere, finché il prigioniero che mancava non veniva trovato, qualche volta morto in un'altra parte del campo o perché non ce l'aveva fatta a tornare nella sua baracca. Finito l'appello, si rientrava nelle baracche, ci veniva dato una fetta di pane e un pezzettino di margarina o quello che chiamavano salame (a mezzogiorno ci veniva data una zuppa composta quasi esclusivamente da rape da foraggio e qualche pezzo di patata). Molto spesso accadeva che arrivassero i trasporti da tutta Europa, in quel periodo particolarmente dall'Ungheria, e il posto per lo scarso 20% che doveva entrare nel lager, doveva essere lasciato da quelli arrivati prima. Per questo la durata media della vita nel lager era di tre mesi. Con la selezione, dovevamo lasciare i nostri vestiti nelle baracche e dovevamo passare nudi dinanzi a un gruppo di soldati e di ufficiali delle SS, tra cui c'era spesso il famigerato Mengele, che noi chiamavamo "il dottor morte". Cercavamo di passare davanti a loro mostrando un vigore che ormai, di giorno in giorno, andavamo perdendo e quelli erano per noi momenti di assoluto terrore, soprattutto le prime volte, poi ci si faceva l'abitudine. Si fa l'abitudine pure all'idea di dover morire! Quando si passava davanti ai carnefici, dopo aver superato altre selezioni, pensavo, anzi ne ero convinto, che quel giorno sarebbe toccato a me e allora mi chiedevo se avrei sofferto, se avrei dovuto pregare come mi era stato insegnato fin da bambino. Avevo in quei momenti la convinzione assoluta che dopo qualche ora sarei diventato cenere.

Durante le selezioni c'erano delle scene strazianti come quando davanti all'aguzzino passavano due fratelli oppure padre e figlio e soltanto uno di loro veniva mandato a morire. C'erano dei momenti di angoscia, ma non da parte di quello che andava a morire, ma da parte di quello che continuava a vivere: era lui che si disperava. Mio zio, ad esempio, fu scelto in una delle periodiche selezioni (noi, infatti, siamo arrivati a fine maggio e lui fu mandato a morte in settembre) e andò incontro alla morte con assoluta tranquillità. Mandò a dire a noi nipoti: "lo ho finito di soffrire, non piangete per me".

Alla fine delle selezioni, rientravamo tutti nelle baracche, anche quelli che dovevano andare a morire. Riprendevamo i nostri vestiti e, poi, tornavano le SS, chiamavano i numeri di quelli che dovevano andare a morire e li portavano fuori verso le camere a gas.

Vi racconto un ultimo tristissimo episodio che si verificò la notte del 2 agosto 1944. Auschwitz-Birkenau era diviso in vari settori paralleli, separati uno dall'altro mediante filo spinato, dove passava la corrente ad alta tensione. Ero rinchiuso nel settore D, quello dove i prigionieri erano condannati a morire e dove la vita media non superava i tre mesi. A fianco, a pochi metri, separati soltanto dal filo spinato c'era un lager anomalo per Birkenau. Vivevano lì delle famiglie al completo; c'erano tanti bambini molti dei quali certamente erano nati dentro quel recinto. Avevano conservato i loro abiti; quindi lì c'era tanto colore. A loro non erano stati tagliati i capelli. C'era sempre tanta animazione; i bambini giocavano e dove ci sono i bambini c'è sempre speranza, c'è futuro, cosa che nel nostro settore, dove esisteva soltanto violenza e morte, non c'era. Avevano anche degli strumenti musicali e spesso sentivamo che suonavano.

Quella notte, in piena notte, sentimmo arrivare in quel lager le SS e l'abbaiare dei loro cani; poi degli ordini urlati in tedesco. Una grande confusione; gente che si chiamava, il pianto dei bambini che erano stati svegliati in piena notte, le grida di quelli che venivano colpiti. Tutto questo durò almeno un paio d'ore. Noi nel lager D non potevamo vedere niente, perché la notte le nostre baracche venivano chiuse per il coprifuoco, ma sentimmo tutto. Trascorso questo tempo, non sentimmo più niente. La mattina dopo, alla sveglia alle quattro e mezza del mattino, il primo pensiero fu quello di andare a dare uno sguardo al di là del filo spinato. Non c'era più nessuno; solo silenzio. Un silenzio doloroso, un silenzio agghiacciante, a paragone dei tanti suoni, tanti rumori, tante voci di qualche ora prima. Fu sufficiente dare uno sguardo alle ciminiere dei forni crematori per capire che tutti i Rom e Sinti (quelli che noi chiamiamo Zingari) del lager E erano stati, tutti, assassinati per gas e dati alle fiamme dei crematori. Certamente Rom e Sinti conoscevano l'esistenza delle camere a gas, ma sono convinto che pensassero che non erano per loro. Certamente pensavano che un giorno quei cancelli per loro si sarebbero aperti e avrebbero ripreso le vie del mondo, liberi, come sono sempre stati. Per essi il mondo avrebbe dovuto essere senza confini. La "civile" Europa (ma siamo proprio sicuri che sia stata tanto civile?) per abbattere le barriere ha impiegato tanti secoli e tanti secoli si sono affrontati con innumerevoli guerre.

Non mi sembra il caso di andare oltre, di raccontare altri particolari. Credo che da quello vi ho detto abbiate capito cosa era Auschwitz. Ad Auschwitz accadevano delle cose assolutamente inimmaginabili ed indescrivibili e, se io raccontassi i particolari, molti di voi sicuramente potreste non credermi. Invece succedeva, invece era così.

Vi ho detto che era un'ecatombe senza fine. C'era una fila interminabile di donne, di uomini, di vecchi, di bambini che venivano avviati verso le camere a gas che funzionavano giorno e notte. E si trattava di esseri umani: erano padri, madri, figli, figlie, sorelle, fratelli, mogli, mariti che entravano continuamente in quegli stabilimenti e non ne uscivano più.

E' il caso che io termini qui la mia testimonianza, però voglio dirvi ancora qualche parola. Ad Auschwitz tutto era finalizzato allo sterminio dei prigionieri, ma anche alla loro tortura, alla loro umiliazione, alla loro disumanizzazione. Il prigioniero non poteva avere una famiglia, non poteva avere ricordi; anche il ricordo dei propri cari che erano stati assassinati si affievoliva perché, per la necessità di sopravvivere, si doveva pensare soltanto al momento che si stava vivendo. Non si poteva pensare ad altro. Vi assicuro, questa è una cosa che non sono mai riuscito a perdonarmi.

Come ho fatto? Come ho potuto dimenticare mio padre, mia madre, i miei fratelli, mia sorella, tutti? Ma se uno si fosse soffermato a pensare al passato o al futuro, certamente non avrebbe resistito. Il prigioniero non poteva protestare, non aveva più nome; veniva indicato all'appello come "stück" ovvero "pezzo" e così finiva per perdere anche la sua umanità. Era alla mercé non solo delle SS, ma anche dei Kapò, che erano prigionieri anch'essi, per la maggior parte ergastolani che erano stati fatti uscire dalle galere con la promessa della libertà a guerra finita, se avessero svolto bene il loro compito cioè di disporre della vita e della morte dei prigionieri.

Lo sterminio fu opera di uomini, uomini come ce ne sono tanti, alcuni certamente colti, certamente intelligenti; gente comune, persone che rientravano nelle loro case, baciavano i figli e li addormentavano, facendo recitare le preghiere. Allora chiediamoci come sia stato possibile che sia avvenuto quello che vi ho raccontato.

Qualche ipotesi si può fare. E' successo perché con il fascismo in Italia e il nazismo in Germania erano stati aboliti i valori fondamentali della civiltà che sono la libertà, il rispetto degli altri, il rispetto di tutti, anche se apparentemente diversi perché parlano un'altra lingua o hanno un'altra religione o hanno un diverso colore della pelle. E' successo perché è venuta a mancare la solidarietà verso chi ha bisogno.

Voi siete giovani, ma il tempo passa presto. Un giorno dovrete essere voi a difendere questi valori che, fate attenzione, non sono dono di Dio ma sono un prodotto degli uomini.

Qual è l'insegnamento o meglio l'ammonimento che possiamo dare a voi giovani? Tutti dobbiamo opporci anche alle più lievi forme di razzismo che, parafrasando quello che ha scritto Piero Caleffi: "Come un viscido piano inclinato fa scivolare gli uomini nell'orrendo abisso dei campi di sterminio come Auschwitz. L'odio di chi ritiene diverso, inferiore un altro uomo, è questo il piano inclinato".

Se c'è una lezione che abbiamo ricevuto da Auschwitz, è che l'umanità è indivisibile nella sua diversità. A separarla in tante piccole parti, sono i fomentatori dell'odio e dell'oppressione. Loro sì che sono irrimediabilmente diversi!

Ora, ragazzi, preparate il vostro futuro, siate bravi, studiate, non dimenticate quello che avete appreso oggi, non dimenticate le parole che mi diceva mia madre: "Per riuscire nella vita, bisogna prima riuscire nello studio!"

Se ricorderete queste parole, mamma vivrà ancora nel ricordo delle sue parole.

SEGUONO ALCUNE DOMANDE DEGLI STUDENTI, INVIATE PER POSTA ELETTRONICA E LE RISPOSTE CON LO STESSO MEZZO

### ***Dove ha trovato la forza di resistere ?***

A quindici anni non si vuole morire, molto più che in altre età. Si rimane aggrappati alla vita pur sapendo che può durare un'ora, un giorno, una settimana, un mese. E' questo quello che mi ha dato forza! Poi, purtroppo, si pensava soltanto al momento che si stava vivendo. Non si vedeva e non si poteva pensare a nient'altro se non a quel momento che si stava vivendo.

Questo era Auschwitz.

### ***Quali sensazioni prova quando vede filmati sull'argomento ?***

Dipende da che cosa si tratta. Ci sono dei filmati che indubbiamente sono stati fatti molto bene. Comunque tutto serve a fare memoria.

La memoria è una cosa importante. La memoria non è il ricordo, perché il ricordo si esaurisce con la fine della persona che ricorda. La memoria è quel filo che lega saldamente il passato al presente ed al futuro e lo condiziona. Voi siete giovani, è chiaro che crescete, un giorno avrete una famiglia, dei figli e avrete fatto memoria soltanto se un giorno potrete raccontare le cose che sapete, per cui racconterete questa giornata, racconterete il fatto che avete conosciuto un testimone di quei fatti terribili accaduti tanto tempo fa. Dovete fare memoria di tutto quello di cui venite a conoscenza. La

memoria è la somma di tutte le esperienze passate, dall'origine della civiltà ad oggi. Non dimenticate di fare memoria anche delle malvagità che esistono, servono come e forse di più delle altre. Dobbiamo fare memoria perché non si ripetano più.

***Noi in classe abbiamo letto il libro di Elie Wiesel "La notte", in cui si faceva riferimento alla grande fede posseduta dall'autore e da lui ritrovata, dopo averla persa durante la prigionia. E' capitato anche a lei? Come ha vissuto il suo rapporto con la fede?***

Devo dire che avere fede ad Auschwitz era estremamente difficile. Era estremamente difficile perché invocavamo Dio, ma Dio non rispondeva. Nella Bibbia è scritto che Dio creò l'uomo e dette all'uomo il libero arbitrio. L'uomo su questa terra è libero ma dovrà poi rendere conto del suo comportamento. Quindi, non diamo la colpa a Dio perché la colpa è stata esclusivamente degli uomini. Ho detto di essere stato educato all'Amore di Dio. In casa mia eravamo tutti credenti. Mio nonno era nato nel 1860 nel ghetto di Roma, aveva frequentato la scuola rabbinica, quindi era un dotto. Io sono cresciuto in questo modo. Quando sono uscito dal lager, c'è voluto del tempo... però poi ho ritrovato Dio, o, forse, è stato Dio a ritrovare me.

Ora io penso che, se un credente perde Dio, il suo mondo diventa un mondo vuoto, un mondo disperato, un mondo dove non c'è più speranza. Sapete che cos'è questo mondo che vi ho detto in tre parole? E' il mondo che c'era ad Auschwitz: un mondo disperato, un mondo vuoto, un mondo senza speranza. Allora perdere Dio per un credente come me sarebbe come ritornare ad Auschwitz. NO! Ecco come ho ritrovato la fede in Dio e devo dire che molto spesso, tante tante volte lo sento vicino a me.

***Come ha continuato a vivere? Ha sempre guardato avanti ?***

Ho sempre cercato di guardare avanti, se non avessi guardato avanti, certamente non ce l'avrei fatta. Quando tornai dopo quasi un anno dalla liberazione e mi sono trovato solo e disperato, non pensavo assolutamente che salvarmi fosse stata una fortuna. Alcuni tra i sopravvissuti, una volta ritornati, non hanno resistito. Io devo dire che poi sono stato fortunato. Intanto dal momento della liberazione al momento del ritorno è passato quasi un anno e quell'anno passato tra gente nuova è servito a metabolizzare quello che era stato. Non ad accettare quello che era accaduto, perché sono cose che non si accettano, ma si riprende a vivere. Quando sono stato liberato, stavo male, pesavo quarantadue chili che diventarono trentotto dopo la liberazione perché continuavo a stare male. Fui curato e mandato in diversi ospedali in Unione Sovietica. Lì nacquero delle amicizie, nacque anche un affetto e questa fu una cosa molto importante. Per un ragazzo, amare una ragazza ed essere amato è la cosa più straordinaria, soprattutto per me che non avevo vissuto altre esperienze come quelle solite degli adolescenti. Quella è stata la mia prima più importante esperienza che mi ha aiutato molto. Certo, poi, quando sono tornato e mi sono reso conto di essere solo, ho avuto dei momenti di crisi, ma ho avuto la fortuna e quello che mi ha salvato è stato di incontrare degli amici che mi hanno protetto, mi hanno fatto entrare nelle loro case e mi hanno fatto da fratelli e sorelle. Loro cercarono sempre di farmi sentire una persona normale, pur sapendo bene che io una persona normale non potevo essere, perché chi è stato ad Auschwitz non potrà mai essere normale e porterà sempre con sé la sua anormalità. Probabilmente questo lo sapevano anche loro, ma non me l'hanno mai fatto pesare. Sono poi stati loro gli amici della vita.

Poi si riprende a vivere, nascono nuove amicizie, nuovi affetti. Sono stato abbastanza fortunato, anche se mi porto dentro questo ricordo e me lo porterò dentro fino alla fine dei miei giorni. Mi sono realizzato attraverso il lavoro, purtroppo non l'ho potuto fare attraverso lo studio e questo mi è mancato tanto. Nella vita non ho fatto cose eclatanti, però, tutto sommato, ho avuto delle soddisfazioni soprattutto negli affetti e nel lavoro. E' questo è stato molto importante. Ma il ricordo di quello che è stato me lo porto sempre dentro. Sempre...